

A14

Immigrazione e integrazione

Effetti demografici, sanitari e sociali

a cura di

Luigi Bollani

Mario Di Bacco

Carlo Maccheroni

Francesco Scalfari

Contributi di

Silvia Bruzzone, Lorenzo Del Panta, Mario Di Bacco

Enrico Ercole, Donata Luiselli, Carlo Maccheroni

Nadia Mignolli, Elisa Piras, Rodolfo Fernando Rivera

Aldo Rosano, Francesco Scalfari





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-3516-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2020

Indice

- 7 Presentazione
Mario Di Bacco
- 9 Il ruolo della presenza straniera nella dinamica demografica italiana. Andamento e caratteristiche del fenomeno migratorio con un focus su fecondità e mortalità
Silvia Bruzzone, Carlo Maccheroni, Nadia Mignolli
- 61 La salute dei cittadini stranieri in Italia. Un focus sulle malattie legate al lavoro
Aldo Rosano
- 73 Malaria e migrazioni stagionali nella Maremma toscana dell'Ottocento
Lorenzo Del Panta
- 91 Etnicità, invecchiamento della popolazione e malattie croniche
Rodolfo Fernando Rivera
- 107 Un paradosso umano: diversi, simili, eguali
Francesco Scalfari, Enrico Ercole
- 127 Variabilità genomica italiana tra demografia e adattamenti
Donata Luiselli
- 137 Crisi migratoria e naufragio della politica liberale europea
Elisa Piras

Presentazione

MARIO DI BACCO*

Il 17 novembre 2019 la Scuola di alta formazione statistica BIOSTAT ha organizzato il convegno “Immigrazione e Integrazione: effetti demografici, sanitari e sociali”. Molteplici cause hanno ridotto la durata progettata dell’evento costringendo i relatori ad abbreviare i loro interventi e a limitare notevolmente la completezza del tema che ciascuno di loro aveva scelto. Per correggere in qualche modo questa involontaria manchevolezza abbiamo invitato i relatori ad esporre compiutamente le loro riflessioni in una estesa scrittura. L’invito è stato premurosamente accettato — e con soddisfazione li ringraziamo — ed è così venuto alla luce il volume che qui presentiamo.

Perché BIOSTAT ha organizzato quel convegno e cura questo volume? Il fatto è che per lo più alla statistica matematica si chiede di aiutare i ricercatori per giudicare la capacità di modelli formali e costruiti razionalmente a “spiegare” un angolo di mondo per mezzo di dati empirici. Ma molto spesso l’“angolo” di mondo, il “reale” è assai complesso; tanto complesso che, a prima vista, nessun modello formale lo può, per così dire, imprigionare in uno schema rigido, con un modello, appunto, per quanto brillante esso sia. E se poi tanta complessità non può essere descritta con un modello, i metodi della statistica matematica quasi sempre sono improponibili.

E tuttavia la statistica matematica non è il metodo statistico: il metodo statistico è il tentativo di descrivere chiaramente e esaustivamente tutti gli aspetti del fenomeno oggetto di indagine con un atteggiamento eticamente neutrale. Questa neutralità etica dovrebbe essere sempre praticata in ogni ricerca e ogni discussione razionalmente condotta. E se poi da una buona descrizione sembra naturale trarre alcune o molte conseguenze, lo

* Alma Mater Studiorum – Università di Bologna (mario.dibacco@unibo.it).

statistico le proporrà neutralmente accettando di discutere e soltanto dal punto di vista della loro verosimiglianza tecnicamente intesa.

I nostri relatori ben sanno di dover essere guidati dal metodo statistico inteso nel senso sopra accennato; anche se non tutti statistici, tutti hanno consuetudine con la statistica. Non emotività, né velleità tracotanti, dunque. Con BIOSTAT ringraziamo per il lavoro svolto.

Speriamo che le conclusioni e i giudizi che ciascuno saprà trarre siano razionali. Siamo esseri umani, dunque emotivi; sappiamo anche essere razionali.

Il ruolo della presenza straniera nella dinamica demografica italiana

Andamento e caratteristiche del fenomeno migratorio
con un focus su fecondità e mortalità

SILVIA BRUZZONE, CARLO MACCHERONI, NADIA MIGNOLLI*

1. Nota introduttiva

Dopo quasi trent'anni di osservazione approfondita della popolazione straniera in Italia, nell'ambito del presente lavoro ci soffermiamo sulla valutazione del ruolo che i flussi migratori assumono nella dinamica demografica del nostro Paese¹. A tal fine, partiamo da una breve panoramica storica, fondamentale per capire e collocare emigrazioni e immigrazioni; tutti quei movimenti di persone, quindi, che sono fisiologici e che, inevitabilmente, condizionano vite e popolazioni.

Affianchiamo alcuni modelli teorici di sviluppo delle popolazioni a fatti reali e ben tracciati, con l'obiettivo di inquadrare meglio i fattori di espulsione e di attrazione all'origine degli spostamenti delle persone, definendone i confini, i ruoli e il significato. Da qui, trattiamo le direttrici migratorie e le loro profonde trasformazioni nel corso tempo, che segnano fortemente e in modo molto diversificato la natura e le modalità della presenza degli immigrati sul territorio, insieme ai loro diversi livelli di insediamento, di inserimento e di consolidamento.

Attraverso l'utilizzo di numerose e differenziate fonti statistiche, da un lato individuiamo e definiamo il nostro universo di interesse, dall'altro ricostruiamo ed elaboriamo dati che, di volta in volta, richiamiamo

* Silvia Bruzzone, Prima Ricercatrice dell'Istituto Nazionale di Statistica – Istat (bruzzone@istat.it); Carlo Maccheroni, Università degli Studi di Torino (carlo.maccheroni@unito.it); Nadia Mignolli, Prima Ricercatrice dell'Istituto Nazionale di Statistica – Istat (mignolli@istat.it).

1. I contenuti qui esposti si inquadrano in un ampio progetto di studio e di analisi della popolazione straniera in Italia, condotto e curato da S. Bruzzone, C. Maccheroni, N. Mignolli e R. Pace (Università degli Studi di Bari). Tale ricerca di lungo periodo si incentra soprattutto sui diversi aspetti — metodologici, di qualità e di approfondimento — relativi alla mortalità.

nelle nostre analisi, orientate a descrivere le principali caratteristiche demografiche della popolazione straniera residente in Italia, in un'ottica differenziale e comparativa, anche rispetto alla popolazione italiana e al totale dei residenti.

Allo stesso modo, inoltre, affrontiamo alcuni aspetti della natalità e della fecondità, inseriti nel contesto del forte invecchiamento della popolazione, che da lunga data caratterizza il nostro Paese ed è dovuto essenzialmente agli italiani, seppur con alcuni riflessi anche sulla struttura per età degli stranieri residenti. La popolazione italiana, infatti, già da tempo risulta in diminuzione, registrando un saldo migratorio con l'estero e un saldo naturale entrambi negativi.

La questione del calo delle nascite in Italia rappresenta uno tra gli argomenti più discussi a tutti i livelli, suffragati dal nuovo record negativo raggiunto nel 2018, dovuto soprattutto a motivi di carattere strutturale.

Nel prosieguo, rispetto a queste tematiche strettamente connesse anche al grado di integrazione, con l'ausilio di specifici indicatori valutiamo il ruolo delle donne straniere, che rappresentano la maggioranza rispetto al totale degli stranieri residenti in Italia e testimoniano un progressivo avvicinamento al modello di fecondità delle donne italiane.

Infine, approfondiamo la mortalità, riferendoci al tema, anch'esso molto dibattuto, dell'effetto selettivo dell'immigrazione, già accertato empiricamente nel passato e noto oggi come *Immigrant Health Advantage – IHA*.

In tal senso, prendiamo in esame e motiviamo i livelli più ridotti di mortalità che si rilevano negli stranieri al confronto con quelli della popolazione autoctona dei paesi di destinazione, nonostante gli immigrati provengano da paesi caratterizzati da numerose criticità, dove il tenore di vita è quasi sempre più basso e, come diretta conseguenza, la mortalità è più alta.

Come vediamo più avanti nel corso di questo lavoro, ciò si può spiegare in parte con alcune carenze in termini di copertura e di qualità delle fonti dei dati che abbiamo a disposizione e che accomunano tutti i paesi, ed è invece legato soprattutto alla comprovata "correlazione" più che positiva tra le migliori condizioni di salute, spesso unitamente all'appartenenza ai ceti sociali più privilegiati, e la più elevata propensione a intraprendere un progetto migratorio.

La decisione di lasciare il proprio paese e di prendere le distanze dalle proprie origini assume, quindi, il significato di sopravvivere, di salvarsi, facendosi carico dei rischi di incorrere in condizioni precarie, con accessi

anche molto difficoltosi ai servizi dei paesi di destinazione, almeno nel breve periodo (Fasano, Mignolli e Pace, 2016).

2. La popolazione straniera in Italia: breve *excursus* storico delle principali caratteristiche del fenomeno migratorio nel contesto europeo

2.1. Determinanti e direttrici dei flussi migratori

Tutte le epoche storiche sono caratterizzate da movimenti di persone che si spostano da un paese all'altro, connotando i flussi migratori di elementi fisiologici e ineluttabili.

Da un lato, prendere la decisione di emigrare non è né facile né scontato ed è quasi sempre l'espressione di un disagio, fortemente sentito sia da chi lascia il paese di origine, sia dal paese di destinazione, che deve essere pronto, aperto e, soprattutto, attrezzato. Dall'altro, diventa imprescindibile riflettere con attenzione sulla ricchezza dell'interscambio che l'evento migratorio comporta, in termini economici, sociali e culturali (Galbraith, 1977 e 1991).

I cosiddetti fattori di spinta, di espulsione, che intervengono nei paesi di origine, infatti, sono quelle determinanti che assumono una rilevanza maggiore al confronto con i fattori di attrazione da parte dei paesi di destinazione, ed esercitano un effetto di selezione più che positiva sui migranti: l'obiettivo principale e scatenante è soprattutto quello di allontanarsi per sopravvivere e il luogo di arrivo riveste un ruolo del tutto secondario, spesso dettato da circostanze contingenti più che da scelte veramente ponderate.

Lo sviluppo demografico differenziale rappresenta una delle più importanti cause dell'emigrazione, da cui deriva una forte crescita della popolazione con una struttura di età giovane che non può essere sostenuta, che non può contare su infrastrutture adeguate (istruzione, sanità e salute, previdenza e assistenza) e che, come diretta conseguenza, è interessata da forti tassi di disoccupazione, bassi salari, scarsa capacità di consumo, povertà e condizioni di vita disagiate.

Al fine di delineare al meglio tale evoluzione che accomuna, seppur in tempi molto diversi, tutti i paesi, è opportuno richiamare il concetto della *Prima Transizione demografica*, che si applica soprattutto ai Paesi europei dalla seconda metà del 1700 (Landry, 1934; Chesnais, 1986; Di Comite e Pace, 1997).

Tale modello teorico, pur facendo riferimento a una popolazione chiusa, cioè priva di scambi con l'esterno (le entrate e le uscite corrispondono alle nascite e ai decessi; il numero dei nati prevale su quello dei morti), è comunque molto utile per individuare i momenti in cui si collocano anche i flussi migratori e procedere a un breve *excursus* storico. In modo schematico, si tratta del passaggio da una popolazione tendenzialmente stazionaria, caratterizzata da alti tassi sia di natalità sia di mortalità (contesto pre-transizionale), a una situazione del tutto opposta in cui la popolazione si avvia verso una stabilizzazione, attraverso tassi di natalità e fecondità decrescenti insieme a tassi di mortalità particolarmente ridotti (contesto post-transizionale). Il processo inizia nel corso della seconda metà del XIX secolo, quando i tassi di mortalità cominciano a diminuire. In Italia ciò si verifica tra il 1871 e il 1875, periodo in cui il tasso di incremento naturale è pari nel complesso a 6,3‰, risultato della differenza tra il tasso di natalità del 36,3‰ e il tasso di mortalità del 30‰ dell'epoca. Questa riduzione prosegue fino al 1965, ed è legata principalmente a cause esogene di natura soprattutto oggettiva, quali i fattori ambientali, il livello delle conoscenze igienico-sanitarie, i miglioramenti dei sistemi sanitari, una più efficiente organizzazione economica, con una conseguente minore incidenza dei cicli epidemici, una minore frequenza di carestie, una diminuzione della diffusione delle malattie infettive, soprattutto nella prima infanzia (Del Pantà, Livi Bacci e Pinto, 1996).

I tassi di natalità, invece, cominciano a decrescere in un momento successivo, in Italia tra il 1881 e il 1885, poiché legati a elementi soggettivi che segnano il passaggio da una fecondità naturale a una fecondità sempre più controllata. Nei periodi 1911-1915 e 1921-1925 il tasso di sviluppo naturale raggiunge il suo valore più alto, determinando una forte pressione demografica interna al nostro Paese: nel 1912 la crescita della popolazione raggiunge il 14‰, con un tasso di natalità pari al 32,3‰ e un tasso di mortalità del 18,2‰. Gli effetti di alcuni eventi epocali come la Prima Guerra Mondiale e l'epidemia di influenza spagnola (1918-1920) determinano una notevole ma temporanea inversione di tendenza. Più precisamente, nel 1918 i tassi di mortalità raggiungono un picco (31,4‰, con un aumento del 51,6% rispetto al 1915), mentre i tassi di natalità sono interessati da un conseguente calo rilevante (18‰, con una diminuzione del 40,4% rispetto al 1915). Analogamente, in corrispondenza della Seconda Guerra Mondiale (1939-1945), i tassi di mortalità registrano un aumento (+13,4% nel periodo 1939-1944) e i tassi di natalità una dimi-

nuzione (-22,4%), anche se con un impatto minore rispetto al conflitto precedente. La transizione demografica si conclude nella seconda metà del secolo scorso, in l'Italia tra 1971 e il 1975, quando il tasso di sviluppo naturale registra il suo valore minimo (6,3‰), pari a quello del momento iniziale: ovviamente la situazione è ora completamente ribaltata, con tassi di natalità e mortalità che registrano livelli molto bassi. In generale, proprio a causa del processo di transizione, la popolazione italiana risulta più che raddoppiata in termini assoluti nel periodo 1871-1971 (da 26.801.063 residenti a 54.788.108), con una variazione percentuale media annua pari allo 0,7%, nonostante l'esistenza di un deficit sistematico dato dai significativi flussi migratori in uscita dal nostro Paese (Favero e Tassello, 1978). Nello stesso periodo, l'Italia sperimenta anche il passaggio da paese rurale a paese urbano e più industrializzato, che ha cambiato profondamente tutti gli ambiti della vita sociale, contribuendo a plasmare i tempi del declino dei tassi di mortalità e di natalità, nonché della durata e dell'ampiezza della transizione demografica stessa (Andria, Carella e Pace, 2009).

I momenti di forte sviluppo della popolazione, intercorsi negli anni della transizione demografica, avrebbero potuto essere ancora più pronunciati se i tassi di mortalità fossero diminuiti più velocemente di quelli di natalità, e se queste differenze fossero perdurate nel tempo. In questo scenario teorico si sarebbe sperimentato addirittura un aumento di tipo esponenziale della popolazione totale; tuttavia, le evidenze provano che tali ritmi non possono essere mantenuti indefinitamente e arriva un momento in cui diventano un vincolo, un ostacolo a un'ulteriore crescita della popolazione (Galor e Weil, 2000).

È qui che si inseriscono sia il declino più graduale dei tassi di natalità, con la conseguente attenuazione del divario tra natalità e mortalità, sia l'effetto delle emigrazioni, che contribuiscono ad abbassare l'ammontare complessivo della popolazione (Natale, 2002). Affiancando, quindi, alle fasi della *Prima Transizione demografica* appena illustrate quelle dei flussi migratori, è possibile rendere più omogeneo ed esaustivo il contesto storico di riferimento (Pace e Mignolli, 2016).

Tra il 1850 e il 1930, tenuto conto della battuta di arresto rappresentata dalla Prima Guerra Mondiale, circa 60-70 milioni di europei sono emigrati soprattutto verso il continente americano (ma anche verso Sudafrica, Australia e Nuova Zelanda); in una prima fase dall'Europa del nord, successivamente anche dall'Europa mediterranea e orientale.

In particolare, dal 1869 al 1900 l'emigrazione italiana, seppur con una tendenza all'aumento, è ancora piuttosto contenuta, con caratteristiche di spontaneità, individualità e forte irregolarità, anche a causa dell'assenza di una legge di vigilanza e di tutela. Il primo Censimento degli italiani all'estero non a caso risale al 1871 e, in questa occasione, lo studioso Leone Carpi (Carpi, 1871) pubblica il primo saggio sull'emigrazione italiana. Le direttrici migratorie si ripartiscono in misura pressoché uguale tra i Paesi europei (soprattutto Francia e Germania) e i Paesi extraeuropei (in particolare Argentina, Brasile e, successivamente, gli Stati Uniti) (Sanfilippo, 2003).

Dai primi anni del 1900 e per circa 15 anni, invece, si registrano flussi in uscita dall'Italia molto intensi, con un minimo nel 1908 (487 mila emigrati) e un massimo nel 1913, quando 873 mila italiani lasciano il nostro Paese. La Legge generale sull'emigrazione n. 23 del 31 gennaio 1901 (Legge Luzzati), entrata in vigore il 10 luglio con il Regio Decreto n. 375, contribuisce finalmente a creare un sistema di tutela e protezione, approvando un Regolamento *ad hoc* e istituendo il Commissariato generale dell'emigrazione. Nel 1902 la pubblicazione del primo Bollettino dell'emigrazione rende disponibili importanti informazioni, utili alle misure statistiche. L'andamento del fenomeno nel suo complesso risulta fortemente condizionato dalla sempre maggiore influenza del mercato internazionale del lavoro, soprattutto quello nord americano che funge da vero e proprio regolatore. In effetti, i flussi migratori in uscita dall'Italia in questi anni si dirigono prevalentemente fuori dall'Europa e per circa il 45% proprio verso gli Stati Uniti d'America. Sono soprattutto le popolazioni dell'Italia meridionale ad alimentare la corrente transoceanica, per oltre il 70% (Sori, 1979). Nel periodo compreso tra le due guerre mondiali l'emigrazione è, almeno in un primo momento, decrescente sia a causa della politica anti-emigratoria del regime fascista, sia a causa delle restrizioni legislative imposte da alcuni paesi di destinazione, quali ad esempio i *Quota Act* statunitensi del 1921 e del 1924. Tali provvedimenti stabiliscono una ripartizione per quote degli immigrati regolarmente accolti ogni anno, a tutela del proletariato locale, che favorisce i flussi provenienti dai Paesi anglosassoni, relegando gli italiani in una posizione decisamente di secondo piano. In questa fase le direttrici si spostano di nuovo verso l'Europa (soprattutto in Francia) e prevalgono rispetto a quelle transoceaniche (verso l'Argentina). Il Regio Decreto-Legge n. 628 del 28 aprile 1927, convertito in Legge il 6 gennaio 1928, soppri-

il Commissariato generale dell'emigrazione e istituisce la Direzione generale degli italiani all'estero (Balletta, 1978). Dal 1945 al 1970, dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'Europa conosce un periodo di ricostruzione e di grande sviluppo che nei paesi economicamente più forti porta a una crescita della domanda di manodopera, soddisfatta quasi esclusivamente, almeno in un primo momento, dai Paesi mediterranei più svantaggiati: Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Jugoslavia e Turchia. A causa della crisi petrolifera del 1973, i Paesi europei meta dei flussi migratori più consistenti cominciano a porre in essere politiche di chiusura conseguenti alla forte recessione economica, attraverso riforme in senso restrittivo della loro legislazione, permanenze sul loro territorio più ridotte e realizzate con contratti a termine e lavoro stagionale, rimpatrio di lavoratori stranieri già presenti sul territorio, blocco dei nuovi ingressi. Ciò dà luogo a una brusca variazione dello scenario migratorio europeo, con flussi sud-nord che si modificano e sono costretti a cambiare le loro tradizionali mete di destinazione. L'Italia diventa allora un polo di attrazione e comincia a registrare saldi migratori con l'estero positivi, dati dalla differenza tra le persone in entrata dall'esterno del nostro Paese per la prima volta più elevate di quelle in uscita, ovvero dal bilancio positivo tra il numero degli iscritti nei registri anagrafici per trasferimento di residenza dall'estero e il numero dei cancellati per trasferimento di residenza all'estero. Si tratta soprattutto di immigrati e solo in parte di rientri di italiani emigrati in precedenza: considerando tutte le fasi dell'emigrazione italiana, infatti, i rimpatri non hanno superato gli 11-13 milioni, con una perdita diretta netta stimata intorno ai 12-14 milioni di persone. È molto difficile stimare la perdita indiretta, poiché non si hanno strumenti adeguati per valutare l'entità dei nati dagli Italiani all'estero, dei decessi e degli altri eventi demografici. Questa fase coincide con il momento finale della transizione demografica, quando la pressione interna si sta esaurendo ed è preludio al forte invecchiamento della popolazione, che attualmente caratterizza il nostro Paese e che rappresenta il significativo contesto nel quale si inseriscono i flussi migratori in entrata. Negli anni immediatamente successivi, si realizza un graduale processo di liberalizzazione delle frontiere, sia attraverso accordi bilaterali tra paesi di origine e paesi di destinazione, sia con la realizzazione e il consolidamento della politica comunitaria della libera circolazione delle persone. La fine della guerra fredda e la caduta del muro di Berlino alla fine del 1989, inoltre, danno luogo all'apertura di frontiere da cui deriva una nuova direttrice

migratoria di tipo est-ovest, che interessa dapprima la Germania e in seguito soprattutto l'Italia. Alcuni di questi paesi di origine sono nel frattempo entrati a far parte dell'Unione europea, attraverso i suoi più recenti allargamenti nel 2004 (Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria), nel 2007 (Bulgaria e Romania) e nel 2013 (Croazia), acquisendo in tal modo oneri e vantaggi anche rispetto ai flussi migratori, che ora si connotano come spostamenti all'interno di un territorio comune.

Ulteriori fattori di espulsione sono legati alle gravi condizioni politiche in numerosi paesi di origine, che si traducono in situazioni di guerra e di emergenza, terrorismo, violazione dei diritti umani e oppressione delle minoranze. Ne derivano movimenti di persone caratterizzati da una seria precarietà, fortemente a rischio, privi di un progetto migratorio definito, che chiedono innanzi tutto protezione ai paesi di destinazione e aprono nuovi spunti di riflessione rispetto alla durata della loro presenza sul territorio e alle loro capacità e modalità di integrazione.

2.2. *Criteri di definizione per le analisi differenziali*

Al fine di procedere con lo studio delle consistenze, delle principali caratteristiche e di alcuni eventi degli stranieri in Italia, è imprescindibile stabilire i criteri utili per individuare con precisione e circoscrivere l'universo di interesse, in modo da poter effettuare le misurazioni e il calcolo degli indicatori. In tal senso, per stranieri intendiamo tutte le persone in possesso di una nazionalità diversa da quella italiana (ivi compresi gli apolidi), che possono essere immigrate nel nostro Paese, oppure possono essere nate in Italia. Nell'ambito di tutte le analisi differenziali condotte nel prosieguo attraverso dati e statistiche, l'elemento identificativo utilizzato è dunque quello del paese di cittadinanza che, rappresentando il possesso di un legame solido, di un vincolo di appartenenza a un altro Stato nel quale si godono diritti e si è assoggettati a particolari oneri, è ritenuto più preciso e significativo del paese di nascita. Il paese di cittadinanza, inoltre, è caratterizzato da una copertura più completa nell'ambito di tutte le fonti statistiche che abbiamo utilizzato e, dalle numerose valutazioni che abbiamo effettuato, coincide quasi sempre con il luogo di nascita.

Un ulteriore elemento identificativo è dato dalla presenza stabile e regolare sul territorio italiano, determinata in base al Decreto Legislativo n. 286 del 25 luglio 1998, il *Testo unico delle disposizioni concernenti la discipli-*

na dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, in vigore dal 2 settembre 1998, di volta in volta modificato e aggiornato², che distingue i cittadini dei Paesi non comunitari da quelli dei Paesi dell'Unione europea.

Gli immigrati dei Paesi non comunitari possono entrare in Italia se sono in possesso sia di un passaporto, o di un altro documento di viaggio valido, sia di un visto di ingresso (per visita e/o turismo, per lavoro, per studio e/o ricerca, per famiglia, ecc.) rilasciato dall'ambasciata italiana o dai consolati italiani presso i paesi di origine, per tre mesi o per periodi più lunghi. Successivamente all'entrata in Italia, il visto può essere convertito in permesso di soggiorno con le stesse motivazioni e per periodi più lunghi di tre mesi: a decorrere dal 1° gennaio 2006 il permesso di soggiorno è rilasciato in formato elettronico. Dall'8 gennaio 2007, invece, per gli stranieri non comunitari già in possesso di un permesso valido da almeno cinque anni, è diventato efficace il permesso di soggiorno di lungo periodo, stabilito dalla Direttiva europea n. 109 (CE) del Consiglio, del 25 novembre 2003. Il permesso di soggiorno, dunque, diventa a tempo indeterminato e consente l'acquisizione dello *status* di soggiornante di lungo periodo, previa dimostrazione della capacità di sostenersi economicamente in Italia da parte dei richiedenti. Da qui consegue l'iscrizione nelle Anagrafi dei comuni di residenza. L'entrata in Italia per motivi di lavoro subordinato, anche stagionale, e autonomo non può prescindere dalle quote di ingresso stabilite nei Decreti periodici, di solito a cadenza annuale. Si tratta dei cosiddetti "Decreti-flussi" emanati dal Presidente del Consiglio dei Ministri sulla base dei criteri indicati nel *Documento programmatico triennale sulle politiche dell'immigrazione*. Tali decreti spesso prevedono una riserva di quote per i cittadini provenienti dai paesi con i quali l'Italia ha concluso accordi per la regolamentazione dei flussi di ingresso.

Per quanto riguarda gli stranieri dei Paesi dell'Unione europea, il Decreto Legislativo n. 30 del 6 febbraio 2007, in attuazione della Direttiva europea n. 38 (CE) del Parlamento europeo e del Consiglio del 29 aprile 2004, dall'11 aprile 2007 rende efficace lo *status* di cittadino dell'Unione ed elimina l'obbligo del possesso del permesso di soggiorno, dando piena operatività al regime della libera circolazione e del soggiorno sui territori di tutti gli Stati membri. Lo stesso trattamento è esteso anche ai cittadini

2. Altri riferimenti legislativi rilevanti in questo ambito sono la Legge n. 189 del 30 luglio 2002 (in vigore dal 10 settembre 2002, cosiddetta Legge Bossi-Fini); la Legge n. 40 del 6 marzo 1998 (in vigore dal 27 marzo 1998, cosiddetta Legge Turco-Napolitano); la Legge n. 39 del 28 febbraio 1990 (in vigore dal 1° marzo 1990 — cosiddetta Legge Martelli).

degli Stati aderenti all'Accordo sullo spazio economico europeo (Islanda, Liechtenstein, Norvegia) e ai cittadini della Confederazione Elvetica. Per tutti questi ultimi, trascorsi i primi tre mesi dall'ingresso in Italia, diventa obbligatorio iscriversi all'Anagrafe del Comune dove si è stabilita la dimora abituale, in modo da entrare a far parte della popolazione residente.

Tale popolazione, quindi, oltre agli italiani, comprende tutti gli iscritti in Anagrafe di cittadinanza straniera (comunitari e non) e sottintende il rispetto delle condizioni di presenza regolare e stabile illustrate in precedenza, che si estendono anche ai movimenti delle persone che richiedono una protezione internazionale (asilo politico e *status* di rifugiato; protezione sussidiaria; protezione umanitaria; permesso di soggiorno temporaneo per casi speciali).

Per tale motivo e per la disponibilità di dati con cadenza corrente, la popolazione residente rappresenta il principale riferimento degli approfondimenti che abbiamo condotto nell'ambito di questo studio.

2.3. *Fonti statistiche di riferimento*

Il patrimonio informativo si è molto sviluppato nel corso del tempo e l'Istituto Nazionale di Statistica – Istat si sta attrezzando e modernizzando, da un lato per raccogliere informazioni che ormai viaggiano a velocità inverosimili, dall'altro per rispondere tempestivamente alle necessità di utilizzatori sempre più preparati, interessati ed esigenti. Ciò soprattutto attraverso la messa a punto di sistemi sinergici e a rete per la produzione, l'integrazione e la condivisione di dati e analisi, continuando a garantire e a mantenere elevati i livelli di qualità dei risultati.

Tuttavia, per lo studio degli stranieri ancora permangono alcuni aspetti di incompletezza che richiedono un uso congiunto di fonti ufficiali diverse, prodotte correntemente dall'Istat, insieme all'applicazione di metodi di elaborazione mirati. Più specificatamente, per le nostre analisi abbiamo utilizzato:

- la *Rilevazione della popolazione residente straniera per età e genere*, che deriva dagli archivi anagrafici e non consente disaggregazioni per età e singoli paesi di cittadinanza;
- il *Movimento e calcolo della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza*, da cui è possibile ricavare le informazioni sulle nazionalità degli stranieri residenti, pur in assenza della struttura per età;

— la *Popolazione straniera residente per età e cittadinanza*, frutto di una elaborazione *ad hoc*, a uso interno e per progetti di ricerca dedicati.

Tali fonti ci hanno consentito di descrivere la consistenza, l'andamento temporale e le principali caratteristiche della struttura della popolazione con cittadinanza straniera residente in Italia e ci sono servite anche per elaborare i denominatori degli indicatori approfonditi per questo studio.

Per quanto riguarda i numeratori, le fonti ufficiali che abbiamo elaborato fanno riferimento agli eventi di interesse analizzati nell'ambito di questo lavoro:

- la *Rilevazione individuale degli iscritti in anagrafe per nascita*, che mette a disposizione i dati a livello territoriale sia dei nati (per genere, data e luogo di nascita, cittadinanza) sia di entrambi i genitori (età, stato civile, cittadinanza);
- la *Rilevazione sui decessi e le cause di morte*, basata sulla scheda di morte come modello per la raccolta delle informazioni e che si riferisce all'insieme dei decessi che si verificano sul territorio italiano in un anno di calendario, permettendo analisi disaggregate per paesi di cittadinanza, genere, età e gruppi di cause di morte, oltre ad altre caratteristiche.

2.4. *Consistenza, paesi di cittadinanza e distribuzione territoriale degli stranieri residenti in Italia*

Considerando l'andamento nel corso degli ultimi diciassette anni, per i quali sono disponibili dati confrontabili, che tengono conto anche delle ricostruzioni avvenute in occasione dei Censimenti della popolazione, il complesso degli stranieri residenti in Italia aumenta da 1.341.209 alla fine del 2001 a 5.255.503 alla fine del 2018. Questo si traduce in una variazione percentuale media annua di +8,2% (+292% la crescita totale), più accentuata per le donne (+8,5%, contro +8,2% degli uomini, Figura 1).

Le donne sono leggermente più numerose degli uomini in tutti gli anni considerati, con un picco nel 2011 (53,3% del totale degli stranieri). I valori percentuali calcolati sul totale dei residenti in Italia evidenziano un aumento del contributo dei cittadini stranieri che passano dal 2,4% all'8,7% negli anni esaminati (Figura 2). I soli italiani risultano, invece, in lieve diminuzione (-1% in totale) nello stesso arco temporale e, in

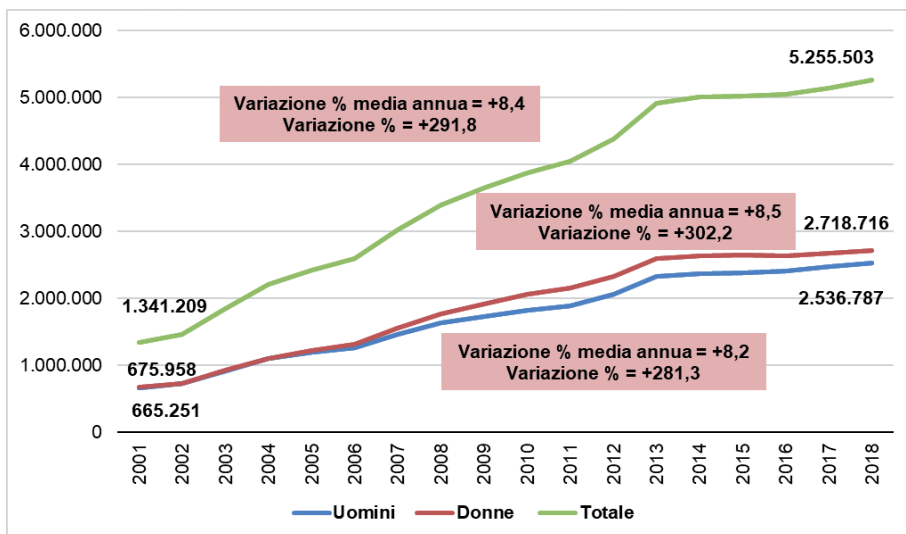


Figura 1. Popolazione con cittadinanza straniera residente in Italia per genere, al 31 dicembre 2001–2018 (valori assoluti e variazioni percentuali). Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione della Popolazione residente straniera per età e genere*.

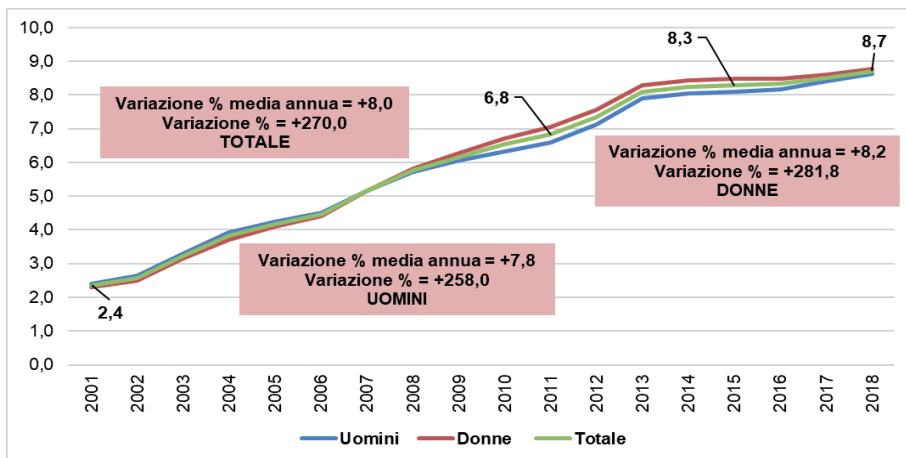


Figura 2. Popolazione con cittadinanza straniera residente in Italia per genere, al 31 dicembre 2001–2018 (valori per 100 residenti in Italia). Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione della Popolazione residente straniera per età e genere*.

generale, tutta la popolazione residente in Italia è in lieve calo dalla fine del 2015.

Il confronto con gli altri Paesi dell’Unione europea, rispetto alla percentuale di stranieri sul totale dei residenti alla fine del 2017 (anno più